

La spiritualità non ha bisogno di Dio

Noi laici ci riconosciamo nella ragionevolezza

GIAN ENRICO RUSCONI

Esiste una «spiritualità laica»? Certamente sì. Ma l'espressione, o meglio il tono e il modo con cui viene pubblicamente menzionata, è spesso equivoco. Sulla bocca di parecchi credenti infatti suona come un benevolo riconoscimento del fatto che «anche» il laico ha una sua spiritualità. Naturalmente si parla del laico «positivo», secondo l'ultima dizione. Ma quella laica è vista come una specie di surrogato della vera spiritualità che sarebbe quella religiosa. Come se il concetto di «spirito», di «logos», di «anima» stessa, per tacere dei concetti di «saggezza» e «sapienza», non avessero antiche, profonde radici che noi, con termine moderno, possiamo chiamare laiche. O come se le «radici cristiane» storiche non siano diventate (o non siano potute diventare) «ragioni laiche» autonome.

Ma per sviluppare l'argomento dello specifico della spiritualità laica sono necessaria alcune premesse. La prima, per quanto mi riguarda, è la definizione della laicità come comportamento morale *etsi deus non daretur* - il che non esclude la piena legittimità della laicità affermativamente atea. La seconda premessa è la constatazione dell'esistenza di una pluralità di atteggiamenti religiosi - con l'avvertenza tuttavia che nel nostro paese il discorso pubblico religioso è monopolizzato dalle formule e dalle espressioni del cattolicesimo ufficiale.

Detto questo, parlando di «spiritualità laica» ritengo inopportuno che il linguaggio dei laici debba mimare quello religioso - con espressioni del tipo «fede laica» o «religione laica». Sia che queste espressioni segnalino convinimenti che vanno al di là del materialismo otto-novecentesco o dei criteri di una razionalità dettati esclusivamente dalla metodologia scientifica. Sia che indichino una «filosofia umanistica», comunque declinata, legata ad approcci ermeneutici. Co-

me se - in caso contrario - il laico fosse destinato da mattina a sera al dubbio metodico, al razionalismo («arido», naturalmente), al relativismo dei valori, all'edonismo e individualismo («egoistico», naturalmente) alla mancanza di speranza. Queste sono caricature clericali.

Ma per correggere queste storture non è necessario rivendicare qualcosa che assomiglia alla «religione» o alla «fede» - etichettata, appunto, come laica. Il laico è l'uomo/la donna che si riconosce nella ragionevolezza, cioè nella razionalità temperata da forme di esperienze vitali la cui decifrazione non è riconducibile a strumentazioni scientifiche. Ma che la risposta ultima sia quindi da delegare senz'altro alla «fede» - intesa nel senso cattolico dottrinale del termine - è un cortocircuito che il laico non accetta.

Va fermamente respinto il luogo comune secondo cui la percezione del mistero della vita e della contingenza del mondo, l'emozione davanti all'universo, il senso profondo del limite dell'uomo siano prerogative di una spiritualità religiosa. È sciocco scambiare come indifferenza il pudore e la riservatezza che il laico prova davanti alla morte.

Applichiamo queste riflessioni al concetto «speranza» (che è a tema nella manifestazione Torino Spiritualità). Per cominciare, l'espressione speranza ha una valenza semantica che di per sé non ha nulla di specificatamente religioso («io spero di rivederti» o «spero che domani piova» ecc.). Ma trascuriamo qui questi

aspetti che pure si insinuano nel linguaggio religioso per concentrarci sulla speranza come categoria centrale dell'antropologia religiosa. Come tale, essa segnala innanzitutto

l'attesa della sopravvivenza personale dopo la morte. È un atteggiamento che ha caratterizzato l'umanità sin dai primordi. Uno dei documenti decisivi della insorgenza dell'animale-uomo è la sepoltura rituale - un segno inequivocabile della speranza personale di continuare in qualche modo a vivere oltre la morte. A

un livello più riflessivo e sistematico l'idea dell'immortalità dell'anima è diventata motivo centrale del grande pensiero filosofico. Nel cristianesimo poi fa un salto di qualità con il riferimento alla resurrezione di Cristo.

La filosofia occidentale è segnata in profondità da questa problematica - almeno sino a tutta l'età della metafisica. E anche dopo. Ma lasciamo da parte la storia del pensiero. È importante notare che da sempre l'idea-speranza dell'immortalità dell'anima abbia associato in sé tre elementi: la sopravvivenza personale, il giudizio divino e infine l'idea della garanzia del buon comportamento nella società («se ti comporti bene, con beneficio effetto per la società, sarai salvo»).

Che rimane di tutto questo per il laico? Con l'abbandono di ogni certezza metafisica circa la sopravvivenza personale, il laico si trova automaticamente «senza speranza»? Precipita - come dichiarano i falchi religiosi - in una situazione di «disperazione» foriera di terribili comportamenti disumani (che sarebbero invece automaticamente assenti nei credenti nell'immortalità)? No, evidentemente.

Di fronte alla morte, il laico - pur non disponendo di certezze metafisiche o religiose - coltiva la serenità che gli deriva dalla coscienza (kantiana) dell'osservanza della legge morale. Non ci sono sconti

o *escamotage*. Questa è la sostanza stessa dell'etica laica, che risulta incomprensibile a chi non sa concepire un comportamento morale che non sia guidato dalla prospettiva della punizione o del premio (ovvero dall'obbedienza al comandamento). Respingere l'idea di una «speranza» legata al premio o alla punizione non è un atto di «disperazione», legato a un gesto di arroganza contro Dio o espressione di uno scriteriato senso di onnipotenza.

Tradizionalmente l'immagine religiosa della speranza implicava anche l'attesa del «giudizio divino» e/o della sua clemenza. Questo tema, trattato in modo costante e terribile nella tradizione reli-

giosa, oggi è eluso dalla pastorale religiosa, insieme con tutta la problematica della punizione dopo la morte (la questione dell'inferno). Colpisce la disinvoltura con cui oggi queste questioni vengono sottaciute. O forse soltanto sottintese. Non è chiaro infatti sino a che punto la severità del giudizio degli uomini di Chiesa in tema di quella che è denunciata come «cultura della morte» (dall'aborto a tutte le pratiche considerate lesive della «vita») non conti in realtà surrettiziamente sui motivi tradizionali della punizione o del premio.

Intanto l'irruzione della tecnologia medica nel *bíos* ha sollevato un'altra variante del tema della speranza. Pensiamo al caso Eluana. Ridotta dall'intervento medico-scientifico a una vita vegetativa, la speranza non può essere l'irragionevole attesa di un ritorno alla vita vera, integra, né il premio nell'aldilà per avere atteso una morte che di «naturale» non ha più nulla. Per Eluana la speranza è la possibilità di affermare la dignità del vivere al di là della mera dimensione biologica con un congedo accettato dall'amorevole consenso di chi le vuol bene.

Si può chiamare tutto questo spiritualità laica?